ZYGMUNT BAUMAN: IL SOCIOLOCO CHE HA SCRUTATO I TEMPI

di Francesco Occhetta S.I.

Il 9 gennaio 2017 si è spento Zygmunt Bauman, sociologo polacco di cittadinanza inglese tra i più noti interpreti della postmodernità.

Bauman aveva 91 anni, una "vita sazia di giorni", secondo la Scrittura: non soltanto per la loro quantità, ma per la profondità con cui sono stati vissuti.

Nato a Poznań nel 1925, di origine ebraica, nel 1939 Bauman si rifugia in Urss per ... l'invasione nazista della Polonia. Dopo la guerra, studia sociologia all'università di Varsavia. Dal 1944 al 1953 è ufficiale dell'esercito polacco. Nel 1946 diviene membro del Partito comunista. Dal 1953 al 1968 insegna filosofia marxista e sociologia. Nel 1968, in seguito all'ondata antisemita del regime comunista che gli revoca la cattedra, si trasferisce in Israele con la moglie Janina e le loro tre figlie. Nel 1971 emigra a Leeds, in Inghilterra, dove trova una casa e una cattedra. Da lì ha dirama i frutti del suo pensiero, che hanno fatto dibattere l'occidente per circa mezzo secolo.

*La felicità (morale) e il fine della vita pubblica.*

Com'è stato scritto , in una società orfana del ruolo di padre «Bauman è stato un padre». Voci autorevoli, come quella del card. Carlo Maria Martini, lo hanno definito un «non credente pensatore», perché ha cercato il confronto con gli uomini di fede sulle domande ultime e di senso. Nonostante abbia vissuto le tragedie e i fallimenti del Novecento - nazismo, Shoah, Hiroshima, comunismo -, nei suoi scritti emerge un ottimismo di fondo verso la vita, considerata un dono, ma anche una responsabilità. Le sue intuizioni sono un ponte che ha aiutato la cultura a passare dalla riva della modernità, con i suoi valori e le sue certezze, a quella della postmodernità, il tempo della paura e della precarietà. Nei suoi scritti egli ama sottolineare che la ricchezza di un Paese non produce felicità, anzi «il Pil misura tutto, tranne quello che rende la vita degna di essere vissuta». Bauman ritiene che l'«arte della vita» consista nel creare e ricreare sé e il mondo che ci circonda attraverso passaggi di sofferenza, di dolore, di ricerca, di rinuncia e di soddisfazioni. Bauman ha insegnato a diffidare delle formule di felicità che premiano «le scorciatoie, i progetti che possono essere portati a termine in breve tempo, gli obiettivi raggiunti subito», e ha affermato che il grado della felicità dipende da una scelta, dal modo in cui il soggetto riesce a essere per gli altri, in *quanto «"essere" ed "essere per gli altri" sono in pratica sinonimi*». In *«Le sfide dell'etica»* egli teorizza che la vita felice si basa sulla qualità della vita morale fondata sulla stima e sulla fiducia, sull'amicizia e su relazioni corrette, su una vita sobria e solidale "nelle acque turbolente" del mondo liquido-moderno». Un amico fedele è «come l'isola per il naufrago o l'oasi per chi si è perso nel deserto».

*La politica nel pensiero di Bauman*

L'aggettivo che ha reso celebre Bauman è ***«liquido».*** Nella «seconda modernità», in cui oggi viviamo, si cambia lavoro molte volte e si diventa consumatori di identità, scelte, appartenenze - di classe, genere, fede, origine - che potrebbero assumere un significato preciso, ma anche il loro contrario. Viviamo una condizione in cui tutto ciò che è solido e stabile si scioglie nell'aria, tutto ciò che è sacro viene profanato. La comunità, il partito, l'associazione, la parrocchia si sono indeboliti a causa della fragilità delle scelte e della velocità dei consumi. Le sue analisi sulla realtà hanno toccato numerosi ambiti: l'incertezza sociale e individuale, soprattutto legata al lavoro e alla stabilità per realizzare progetti; i legami, sempre più fragili e mutevoli; le città, per molti aspetti alienanti a causa del traffico e della solitudine. E poi le migrazioni, il rapporto uomo-macchina e le guerre, la globalizzazione. Egli non si stancava di ripeterlo: *«La vita liquida è precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza***». *È la precarietà che genera la paura sociale, e quella sensazione di essere colti alla sprovvista e di rimanere indietro. Ciò che conta sembra essere la velocità dei consumi, non la profondità del senso di ciò che facciamo e che siamo.***

Con quali effetti sulla vira politica? Primo, lo slittamento dalla democrazia a forme di governo oligarchiche in cui la classe politica - sempre più autoreferenziale -, invece di farsi carico dei problemi della società e di interessarsi di coloro che hanno più bisogno di aiuto e di assistenza, continua a garantire la possibilità che la ricchezza si accumuli nelle mani di poche persone». Nello spazio pubblico le persone hanno smarrito la capacità di tradurre i problemi privati in questioni pubbliche, e viceversa: «Le storie personali basate sull'autoaffermazione sono disseminate di rischi e destinate alla sconfitta. [...] Non ci sono soluzioni individuali a problemi che sono di natura sociale». La diagnosi possibile è, per il sociologo polacco, fin troppo chiara: ***a mutare è stata la relazione tra potere e servizio****.* Nel rapporto fra società e politica, si è indebolita la dimensione del servizio e potenziata quella del nudo potere, che serve se stesso e non i cittadini. I partiti europei rischiano di trasformarsi in trampolini per i leader e per i loro gruppi di interesse, megafoni per i populismi, luoghi di ambizioni personali, strumenti di demagogia elettorale che infoltiscono «la comunità di solitudini». ***La cura è la promozione della giustizia.*** «Viviamo la separazione tra potere e politica: i poteri si affrancano dal controllo della politica e la politica perde così il più importante tra i presupposti per produrre azioni effettive». Secondo Bauman, la politica dovrebbe fermarsi a riflettere e invertire la moda dell'«usa e getta» dei legami sociali. Le culture hanno bisogno di ripartire dal «principio di speranza», e occorre ripartire dalla costruzione di agorà in cui è possibile incontrarsi, conoscersi, ricomporre la diversità degli interessi, promuovere stili di vita sobri, investire in politiche ambientali, senza alimentare illusioni di crescita di consumi superflui.

*La vita è un migrare da sé e verso altre terre*

«Il nostro mondo contemporaneo non vive una guerra organica ma frammentata. Guerre d'interessi, per denaro, per le risorse, per governare sulle nazioni». La paura si radica «nelle ansietà delle persone ***e, anche se abbiamo delle situazioni di grande benessere, viviamo in una grande paura.*** La paura di perdere posizioni. Le persone hanno paura di avere paura, anche senza darsi una spiegazione del motivo. E questa paura così mobile, inespressa, che non spiega la sua sorgente, è un ottimo capitale per tutti coloro che la vogliono utilizzare per motivi politici o commerciali». Bauman propone le condizioni per un dialogo tra le differenze che superi i confini degli Stati nazionali e abbia come interlocutori le culture e i centri reali del potere, come, ad esempio, i grandi gruppi finanziari, quelli che controllano la Rete, le grandi multinazionali ecc. ***Il dialogo è «insegnare a imparare», perché nel dialogo «non ci sono perdenti, ma solo vincitori».*** Dire «politica, significa per il sociologo costruire *«identità solide».* Dalla crisi si può uscire investendo in cultura e in un nuovo umanesimo, basato sulla cooperazione e sulla solidarietà, in cui i processi dovrebbero essere guidati da élites culturali preoccupate di ***«coltivare persone» e non di «sedurre clienti».***

Fino all'ultimo, Zygmunt Bauman ha raccomandato ai giovani di non perdere la memoria storica. Del male, *Bauman ha sempre avuto paura.* Come affermava Anders,***tutto «può succedere di nuovo perché è già successo».*** L'Olocausto è rimasto per lui una ferita che non ha smesso mai di sanguinare. Una drammatica esperienza, in cui anche persone perbene sono diventate, con il loro silenzio, corresponsabili di tanto male.

È stato attento anche al tema delle migrazioni: «Un giorno Lampedusa, un abro Calais, l'altro ancora la Macedonia [ . .]. Ieri l'Austria, oggi la Libia. Che "notizie" ci attendono domani? ... Stiamo precipitando, in maniera graduale ma inarrestabile, in una sorta di stanchezza della catastrofe». Ha scritto: «Questi migranti, non per scelta ma per atroce destino, ci ricordano quanto vulnerabili siano le nostre vite e il nostro benessere [...]. Ci riduciamo a scaricare la nostra rabbia su quelli che arrivano, per alleviare la nostra umiliante incapacità di resistere alla precarietà delle nostre società. E nel frattempo alcuni politici o aspiranti tali, il cui unico pensiero sono i voti che prenderanno alle prossime elezioni, continuano a speculare su queste ansie collettive, nonostante sappiano benissimo che non potranno mai mantenere le loro promesse. Ma una cosa è certa: costruire muri al posto di ponti e chiudersi in "stanze insonorizzate" non porterà ad altro che a una terra desolata, di separazione reciproca, che aggraverà soltanto i problemi». Nelle sue analisi sul tema, ***ha coniato l'espressione «cultura dello scarto», anticipando così papa Francesco,*** che egli riconosceva come la principale autorità morale nello scenario internazionale.

*Quello che rimane è l'amore*

Quando, alla fine del 2009, Janina muore a 83 anni, dopo 62 anni di matrimonio, ***Bauman definisce così l'amore: «Ci fa desiderare di essere in due, di avere "qualcuno dotato di una bocca cosicché lo si possa ascoltare, qualcuno con cui conversare cosicché possa accadere qualcosa"».*** Per il sociologo polacco l'amore è un compimento e una promessa, non un'esperienza da consumare: «E' la prospettiva dell'invecchiare ad essere ormai fuori moda, identificata con una diminuzione delle possibilità di scelta e con l'assenza di "novità" [...]. Tendiamo a non tollerare la routine, perché fin dall'infanzia siamo stati abituati a rincorrere oggetti "usa e getta", da rimpiazzare velocemente. Non conosciamo più la gioia delle cose durevoli, frutto dello sforzo e di un lavoro scrupoloso». ***È questo I'antidoto all'amore liquido,*** che spinge a cercare sempre nuove storie; «un amore diviso tra il desiderio di emozioni e la paura del legame».

Il sociologo polacco ha guardato negli occhi anche il tema della morte, senza volerla esorcizzare: «Il volo della vita ci conduce inevitabilmente (e letteralmente) all'incontro con la terra». Ha combattuto la sua «buona battaglia» con le armi della mitezza e del dialogo, mentre ha cercato in molti modi di declinare la parola «amore» in altruismo, solidarietà, fratellanza, responsabilità, generosità. «La vita non è una gara», affermava. L'eccessiva competizione si può vincere soltanto così.

Di questo e di molti altri insegnamenti la cultura contemporanea gli è debitrice.